



DOMENICANTONIO FAUSTO*

LA TRADIZIONE ITALIANA DI FINANZA PUBBLICA E LA SCUOLA DI *PUBLIC CHOICE*

1.

Domenico Da Empoli è stato un fine studioso della tradizione italiana di finanza pubblica considerata alla luce della teoria della *Public Choice*, suo principale punto di riferimento scientifico. Ciò è messo in rilievo nella *Presentazione* del primo numero della rivista da lui fondata e diretta, *Economia delle Scelte Pubbliche* (poi *Journal of Public Finance and Public Choice / Economia delle Scelte Pubbliche*), in cui sottolinea che il contributo che la rivista intende apportare consiste nella considerazione dei vari problemi dell'intervento pubblico in economia in un quadro logicamente coerente e comprensivo del contesto istituzionale. Nella *Presentazione* Da Empoli afferma anche che i contributi, «soprattutto ad opera del gruppo di studiosi appartenenti alla scuola di '*Public Choice*', hanno dimostrato che l'economista, pur rimanendo nell'ambito delle sue competenze, può anche dire qualcosa sulle istituzioni, sul modo in cui esse interagiscono col sistema economico e, quindi, sulla loro possibile riforma»¹.

Questi aspetti sono poi puntualmente esplicitati nel primo articolo della nuova rivista, dovuto a James M. Buchanan², artefice, insieme a Gordon Tullock, della innovativa teoria della '*Public Choice*', Buchanan sottolinea che questa teoria è una prospettiva sulla politica che emerge da una estensione dell'applicazione degli strumenti e metodi dell'economista alla formazione delle decisioni collettive o non di mercato. Vi sono due aspetti. Il primo riguarda il generalizzato approccio cattallattico all'economia, cioè una visione della vita economica di una società basata sul puro scambio di beni e servizi. Il secondo è quello del postulato dell'*homo oeconomicus*, riguardante il comportamento individuale. Sono aspetti che entrano, con pesi diversi, nei diversi elementi della teoria delle scelte pubbliche.

* Professore emerito di Diritto costituzionale italiano e comparato – Sapienza Università di Roma.

¹ D. DA EMPOLI, *Presentazione*, in *Economia delle Scelte Pubbliche*, anno I, n. 1, gennaio-aprile 1983, 3.

² J.M. BUCHANAN, *The Public Choice Perspective*, in *Economia delle Scelte Pubbliche*, anno I, n. 1, gennaio-aprile 1983, 7-15.

Vi è anche un altro saggio di Buchanan, *Costituzione e politica economica*, che incisivamente caratterizza l'impostazione della rivista *Economia delle Scelte Pubbliche*³. Si tratta della lezione Nobel tenuta a Stoccolma l'8 dicembre 1986, in cui Buchanan pone l'accento sul fatto che, grazie all'elaborazione e ampliamento di temi wickselliani, ha compreso che gli economisti dovrebbero guardare alla struttura nel cui ambito vengono prese le decisioni politiche. Per Buchanan, «Wicksell merita di essere definito come il maggior precursore della moderna teoria delle scelte pubbliche perché nella sua tesi del 1896 si trovano tutti e tre gli elementi costitutivi che forniscono le basi di questa teoria: l'individualismo metodologico, l'*homo oeconomicus* e la politica come scambio»⁴.

Cercherò di mostrare come Da Empoli abbia prestato attenzione a questi elementi nell'esame di tre campi specifici: la teoria della illusione finanziaria; i problemi di equità nella tradizione italiana di finanza pubblica; la teoria dei beni pubblici.

2.

Nell'applicazione della teoria marginalista al settore pubblico un posto di rilievo spetta all'opera di Amilcare Puviani, *La teoria dell'illusione finanziaria*, a cui Da Empoli (in collaborazione con Charles J. Goetz) ha dedicato un saggio di commento⁵.

Per Puviani, l'illusione finanziaria, che riguarda le entrate e le spese pubbliche che lo Stato usa per raggiungere i suoi fini, pone il problema della conciliazione del comportamento dei soggetti economici con l'ipotesi edonistica (individui che cercano di massimizzare il proprio benessere), che è alla base della teoria marginalista. Le illusioni riguardanti le entrate – causate da ignoranza degli oneri tributari o da una loro sottovalutazione per motivi di carattere psicologico – che, per il loro carattere ottimistico, comportano che il contribuente sia portato a considerare che il costo dell'attività finanziaria sia inferiore a quello effettivo, sono il principale oggetto della trattazione di Puviani.

L'articolo di Da Empoli e Goetz non riguarda l'approfondimento della coerenza interna della struttura dell'opera di Puviani, ma è un tentativo di analisi della sua logica. Il primo aspetto rilevante che emerge è il collegamento della teoria di Puviani con quella elaborata in precedenza da Ugo Mazzola (non menzionata da Puviani) sul consolidamento dei bisogni pubblici, cioè il fenomeno per cui i cittadini tendono ad abituarsi ai beni pubblici, e quanto più a lungo questi beni sono forniti, più piccola diventa l'importanza ad essi attribuita. Lo stesso fenomeno vale per la tassazione, poiché il consolidamento della soddisfazione derivante dai beni pubblici tende a rendere abituale la pena del loro costo. Questo fenomeno di consolidamento è solo uno dei possibili casi di illusione finanziaria, e rientra in una delle possibili forme di illusione dovute a motivi psicologici.

³ J.M. BUCHANAN, *Costituzione e politica economica*, in *Economia delle Scelte Pubbliche*, anno V, n. 1, gennaio-aprile 1987, 3-14.

⁴ *Ibid.*, 4.

⁵ D. DA EMPOLI - C.J. GOETZ, *La teoria dell'illusione finanziaria di Amilcare Puviani*, in C. COSCIANI (a cura di), *Problemi di finanza pubblica*, V, Milano, Giuffrè, 1976, 113-128.

Da Empoli e Goetz sottolineano: «Queste affinità tra Puviani e Mazzola sono rilevanti, a nostro avviso, non tanto a stabilire priorità tra le teorie dei due studiosi, quanto perché esse possono contribuire a risolvere in modo corretto quello che è stato, sinora, il problema più dibattuto dagli studiosi di Puviani: la generalità della teoria dell'illusione finanziaria»⁶. Non si può accettare la tesi che vede le illusioni finanziarie come la risultante dell'azione di una classe dirigente che mira ad ingannare i cittadini. In particolare, non si può accettare la tesi di uno dei maggiori valorizzatori dell'opera di Puviani, Mauro Fasiani, che sostiene la mancanza di generalità della teoria, limitandone la validità all'ipotesi dello Stato monopolista. Per Da Empoli e Goetz, questa delimitazione non appare accettabile, poiché «l'illusione finanziaria, nel pensiero di Puviani, è un *mezzo* mediante cui si conseguono i *fini* dello Stato, che possono essere i più diversi e possono, quindi, rientrare sia tra quelli che si propone di conseguire lo Stato Cooperativo, sia tra quelli che persegue lo Stato Monopolistico»⁷. Pertanto, le illusioni finanziarie sono indipendenti dai fini dello Stato e dai diversi tipi di Stato, e la teoria che le riguarda ha carattere generale.

Nell'ultima nota dell'articolo di Da Empoli e Goetz viene fatto cenno che Buchanan ha introdotto la teoria dell'illusione finanziaria nella teoria delle scelte fiscali⁸. Questo punto è stato poi approfondito da Da Empoli nel saggio *The Theory of Fiscal Illusion in a Constitutional Perspective*⁹, pubblicato a distanza di anni. Questo saggio muove dalla considerazione che nella teoria dell'illusione finanziaria sono presenti diversi tipi di asimmetria di informazione, e il solo tipo esaminato dagli studiosi di finanza pubblica è l'asimmetria tra cittadini e politici. I cittadini hanno una imperfetta percezione dell'attività fiscale, che li rende incapaci di valutare accuratamente gli effetti delle scelte di finanza pubblica. Viceversa, i politici hanno una chiara percezione dell'attività fiscale, e questa asimmetria di informazione gli permette di fare accettare ai cittadini scelte per loro non appropriate. Questa interpretazione, però, non deve spingere a collocare la teoria di Puviani entro i limiti dello Stato monopolista o del modello del Leviatano. Il suo contributo pone in rilievo la più fondamentale asimmetria derivante dalla differente percezione degli elementi che influenzano la valutazione sia della spesa pubblica che della tassazione. Per rendere significativa per gli individui la valutazione dell'attività finanziaria sembra necessario rimuovere questa asimmetria mediante una costituzione fiscale. Da Empoli rileva che esiste un nesso tra illusione finanziaria e costituzionalismo economico: «*the constitutionalization of taxes and expenditures implies the possibility to compare their costs and benefits before they enter into force and, in consequence, before the consolidation process starts. Furthermore, the public debates taking place so that a fiscal constitution can be agreed on would certainly play a positive role in terms of additional information among the taxpayers as well as in terms of diminished fiscal illusions*»¹⁰.

⁶ *Ibid.*, 122.

⁷ *Ibid.*, 125.

⁸ *Ibid.*, 128.

⁹ D. DA EMPOLI, *The Theory of Fiscal Illusion in a Constitutional Perspective*, in *Public Finance Review*, vol. 30, No. 5, September 2002, 377-384.

¹⁰ *Ibid.*, 383.

3.

In un altro saggio, *Equity Issues in the Italian Public Finance Tradition*¹¹, Da Empoli esamina i principali problemi di equità discussi dagli studiosi italiani di finanza pubblica tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. In primo luogo pone in rilievo il diverso approccio degli studiosi italiani rispetto a quello degli studiosi anglo-sassoni, che considerano il solo aspetto della tassazione, ignorando quello della spesa pubblica. L'approccio degli studiosi italiani, invece, è più generale e non asimmetrico, poiché considera sia il costo che l'utilità dell'attività finanziaria. Gli studiosi italiani, inoltre, si muovono nell'ambito di un approccio di tipo soggettivistico, basando le decisioni fiscali individuali sulle libere scelte del contribuente, cioè considerano una struttura economica di tipo democratico. Ciò è valido sia per le teorie della finanza pubblica classificate come volontaristiche, sia per quelle politico-sociologiche, che mettono in rilievo la insufficiente presenza della democrazia nelle scelte fiscali piuttosto che proporre il dispotismo come modello di governo. Un altro punto importante che distingue l'approccio della tradizione italiana di finanza pubblica rispetto a quello anglo-sassone è lo scetticismo circa la possibilità delle comparazioni interpersonali di utilità, manifestato molto prima dell'avvento della '*new welfare economics*'.

Dopo queste premesse di carattere generale, il saggio esamina le principali questioni di equità discusse dagli studiosi italiani più rappresentativi¹², mettendo in rilievo che per essi non risultano valide ragioni scientifiche per accettare la redistribuzione come una caratteristica permanente del sistema fiscale, eccetto il caso della esenzione dalla tassazione del minimo di sussistenza. Tuttavia, in generale, gli studiosi italiani non si oppongono alla redistribuzione come libera e democratica scelta degli elettori.

4.

L'argomento teorico a cui Da Empoli ha dedicato maggiore attenzione è la teoria dei beni pubblici. Come è noto, i fondatori di questa teoria sono l'austriaco Emil Sax ed alcuni economisti italiani, specie Antonio De Viti De Marco e Ugo Mazzola. Critico dei contributi di Sax e Mazzola è l'economista svedese Knut Wicksell, la cui impostazione è cruciale, poiché è alla base, sia della moderna teoria dei beni pubblici, e sia dell'approccio della *Public Choice*.

¹¹ D. DA EMPOLI, *Equity Issues in the Italian Public Finance Tradition*, in *Il Pensiero Economico Italiano*, anno XI, n. 1/2003, 159-169.

¹² Le principali questioni di equità esaminate nel saggio riguardano: la definizione di equità nella tassazione e l'indice di eguaglianza; il reddito come base imponibile: il problema della tassazione progressiva dal punto di vista teorico; il reddito come base imponibile: il problema della tassazione progressiva dal punto di vista politico; l'esenzione del minimo di sussistenza; il consumo come base imponibile e la doppia tassazione del risparmio; il trattamento fiscale dell'ingiusto arricchimento.

La prima significativa analisi di Da Empoli nel campo dei beni pubblici è contenuta nel saggio *Beni pubblici e democrazia*¹³, che parte dalla necessità di tenere conto di due distinti aspetti: il primo, che riguarda la determinazione delle condizioni di equilibrio ottimale in presenza di beni pubblici (analisi di tipo normativo); il secondo, relativo all'esame dei meccanismi che rendono possibile il raggiungimento di tali condizioni, che, in presenza del comportamento massimizzante degli individui e in assenza di opportuni vincoli, conduce a situazioni del tipo 'dilemma del prigioniero' (analisi di tipo sia positivo che normativo). Il primo aspetto comporta problemi di esclusiva pertinenza della teoria economica (in particolare dell'economia del benessere). Il secondo aspetto, per la sua complessità, non trova una soluzione univoca, dato che è al confine tra economia, filosofia e politica. Ma un contributo importante è fornito dall'approccio della '*Public Choice*', che applica la metodologia economica all'analisi dei meccanismi istituzionali.

I paragrafi iniziali del saggio sono dedicati alla discussione dell'impostazione dei problemi da parte di De Viti De Marco, Mazzola e Wicksell.

Lo schema logico presentato da De Viti De Marco è considerato di notevole generalità, perché comprende numerosi assetti istituzionali tra cui i due casi-limite dello Stato assoluto (assimilato alla situazione di monopolio) e dello Stato democratico o cooperativo (assimilato alla situazione di concorrenza perfetta), individuando le condizioni di efficienza economica per entrambi i casi. Da Empoli rileva che questa concezione del fenomeno finanziario «sotto il profilo dell'applicazione concreta, presuppone un contratto sociale, nel cui ambito ha luogo l'attività finanziaria, nell'ipotesi di Stato cooperativo»¹⁴. Sfortunatamente, - per le circostanze indicate nell'Appendice del saggio - il contributo di De Viti De Marco è rimasto in larga parte ignorato dalla letteratura internazionale rilevante.

Il contributo di Mazzola contiene gli elementi essenziali della soluzione di efficienza per i beni pubblici, e contiene anche gli ingredienti fondamentali delle moderne definizioni di non-rivalità e non-escludibilità per questi beni. Ma, per Wicksell, Mazzola non sembra tenere in sufficiente considerazione i meccanismi istituzionali necessari per tradurre in pratica le condizioni di efficienza. Secondo Da Empoli, invece, la interpretazione di Wicksell non coglie bene la posizione di Mazzola, il cui scopo è quello di stabilire le condizioni di efficienza per la domanda e l'offerta di beni pubblici. Criticando Mazzola, Wicksell tocca però un punto che può essere considerato essenziale per la comprensione di qualsiasi processo di decisione in campo fiscale: l'identificazione del problema del *free-rider*. Inoltre, Wicksell fornisce un altro importante contributo teorico attraverso l'introduzione del metodo decisionale delle votazioni per la determinazione della situazione di equilibrio dei beni pubblici.

Dall'impostazione di Wicksell sono derivati sviluppi rilevanti per la teoria dei beni pubblici. Samuelson, in particolare, ha ripreso il concetto di *free-rider* introdotto da Wicksell ed ha inserito le condizioni di equilibrio dei beni pubblici nell'ambito dell'ottimalità

¹³ D. DA EMPOLI, *Beni pubblici e democrazia*, in B. JOSSA (a cura di), *Teoria di sistemi economici*, Torino, Utet, 1989, 77-95.

¹⁴ *Ibid.*, 80.

paretiana. Ma – per Da Empoli – «L’aspetto più innovativo, nella teoria dei beni pubblici, quale è stata discussa in epoca moderna, è costituito dal contributo che ad essa ha apportato la *Public Choices*»¹⁵. In particolare, nell’opera di Buchanan, per le scelte individuali in ambito pubblico, è proposta una alternativa all’impostazione suggerita da Samuelson mediante il ricorso alla funzione del benessere sociale. «La soluzione alternativa fornita dalla scuola delle scelte pubbliche, - sottolinea Da Empoli - ha innanzitutto il pregio di essere conforme ai principi su cui si fondano i sistemi liberal-democratici. Essa consente, inoltre, sotto il profilo della teoria, una espansione del campo di applicazione della metodologia economica nel settore politico-istituzionale che ha già dato frutti (si pensi alla teoria della burocrazia, per esempio). Tale espansione, tra l’altro, costituisce la continuazione del processo in base al quale, un secolo fa, nasceva la scienza delle finanze»¹⁶.

Un altro saggio significativo in tema di beni pubblici è *Some Remarks on Preference Revelation for Public Goods*¹⁷, in cui Da Empoli considera il punto di vista di Musgrave – Samuelson riguardante gli incentivi per i votanti a fornire una idea erronea delle loro preferenze. Le argomentazioni si basano sulla considerazione che il concetto di democrazia come ‘governo del popolo’ presuppone che i votanti liberamente manifestino i loro punti di vista per influenzare le decisioni dei governi, per cui l’idea che i governi introducano meccanismi per scoprire le vere preferenze degli individui sembra non compatibile con il concetto di democrazia. La rivelazione delle preferenze da parte dei votanti non è immediatamente connessa ai loro obblighi fiscali, che sorgono solo dopo l’approvazione del bilancio, rendendo così poco profittevole qualsiasi atteggiamento strategico dei votanti. Dal punto di vista storico, il problema della rivelazione delle preferenze per i beni pubblici risale al saggio di Wicksell *A New Principle of Just Taxation*, venuto in rilievo attraverso le considerazioni di Musgrave e Samuelson. Ma – sottolinea Da Empoli – l’impostazione di Wicksell è basata su una interpretazione inappropriata del pensiero di Mazzola: «*Wicksell adopted the central part of Mazzola’s theory of equilibrium with public goods but rejected it on an unfounded argument. In fact, his criticism of Mazzola was not appropriate since Mazzola’s theory expressly contemplated coercion by the government for tax payments*»¹⁸.

Su questo saggio ho avuto il privilegio di intrattenere un dialogo, attraverso e-mail, con il compianto collega ed amico tra il luglio e l’agosto 2016. Alla sua richiesta di un’opinione circa la sua critica dell’impostazione dominante Musgrave – Samuelson sulla rivelazione delle preferenze, osservavo che il punto nodale del suo saggio sembra il seguente: «*in contemporary tax systems there is no connection between voters’ display of preferences and the taxes there are required to pay*» (p. 163). Si tratta di un’affermazione che certamente risponde alla realtà, ma che di fatto rende poco utile tutta la teoria dei beni pubblici. L’impostazione di Musgrave – Samuelson, pur irrealistica, rimane logicamente coerente con le ipotesi su cui si basa. Se ciò contrasta con il concetto di democrazia generalmente accettato, tuttavia, dal punto di vista

¹⁵ *Ibid.*, 87.

¹⁶ *Ibid.*, 91.

¹⁷ D. DA EMPOLI, *Some Remarks on Preference Revelation on Public Goods*, in *Journal of Public Finance and Public Choice/Economia delle Scelte Pubbliche*, vol. XXX, n. 1-3/2012, 159-168.

¹⁸ *Ibid.*, 166.

della logica interna del modello di Musgrave – Samuelson, ciò non appare rilevante. L’approccio marginalistico del modello di Musgrave – Samuelson in cui sono considerati beni sia pubblici che privati, cioè beni che hanno caratteristiche del tutto diverse, non può non far sorgere problemi dal lato del realismo delle conclusioni. Circa un altro punto sollevato nel saggio, cioè che, in realtà, nelle moderne democrazie, date le procedure seguite nella formazione del bilancio, non c’è ragione che i votanti non manifestino in modo ‘onesto’ le loro preferenze, anche perché non c’è una simultanea e stretta connessione con gli oneri fiscali, sottolineavo che in tal modo siamo al di fuori della impostazione di Musgrave – Samuelson. Notavo ancora che, volendo trarre una conclusione di carattere più generale, sembra in economia che buona parte dei modelli teorici non servano a spiegare la realtà, che è troppo complessa per essere ingabbiata in ipotesi necessariamente semplificate e restrittive se si vuole rimanere nell’ambito di un approccio di tipo analitico. Da tempo si è dimenticato che l’economia è un metodo di ragionamento e non una scienza nel senso proprio del termine.

La replica di Da Empoli ai miei commenti fu: «Tu affermi che l’impostazione marginalista sarebbe basata sulla simultaneità tra prestazione dei beni pubblici e imposte, per cui sarebbe “poco utile” sostenere, come la realtà ci mostra, che non vi sia una diretta e immediata connessione tra manifestazione delle preferenze e pagamento delle imposte (una simultaneità che si verifica invece sul mercato, come il giovane Samuelson a suo tempo ha brillantemente dimostrato). Supporre la simultaneità delle due fasi, mi sembra un vero e proprio errore. [...] Un secondo punto molto importante (secondo me) è che l’impostazione marginalista non presuppone che vi sia sempre perfetta eguaglianza tra utilità marginale e imposta, come sembra pensino, molto riduttivamente, Musgrave, Samuelson e tutti quelli che li hanno seguiti. I nostri studiosi (penso in particolare a De Viti de Marco, sin dal suo acutissimo saggio del 1888) hanno sempre insistito sul fatto che le scelte fiscali sono sempre frutto di lotte di categorie interessate, ognuna alla ricerca del modo di massimizzare la propria utilità. Cito ad esempio quanto scrive De Viti a pag. 106 del suo saggio sul carattere teorico dell’economia finanziaria: “L’attività dello Stato non è mossa né da un solo di questi moventi, né da tutti e ciascuno nel medesimo tempo, sebbene da una *combinazione* (mia enfasi), nella quale ciascun fine di private economie partecipanti al governo, in tutto o in parte, si riflette, ma con la quale nessuno coincide”».

Queste considerazioni terminavano con l’auspicio di una continuazione del dialogo dopo le vacanze estive. Tristemente, ciò non è stato più possibile.

La visione di Da Empoli riguardante la teoria generale della finanza pubblica, e quindi dei beni pubblici, figura in modo organico e approfondito in uno dei suoi ultimi saggi, *Il “paradigma” italiano di finanza pubblica*¹⁹, che esamina la dimensione internazionale della scienza delle finanze e la collocazione dei contributi italiani in tale dimensione. Tra gli aspetti degni di interesse, anche in questo saggio appare cruciale il problema della rivelazione delle preferenze. In particolare, è messo in rilievo: «La Scienza delle finanze

¹⁹ D. DA EMPOLI, *Il “paradigma” italiano di finanza pubblica*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Gli economisti italiani. Protagonisti, paradigmi, politiche*, in Atti dei Convegni Lincei 290, Roma, Bardi Edizioni, 2015, 95-122.

italiana dell'Ottocento è stata quella che meglio delle scuole straniere sue contemporanee ha valorizzato l'impostazione individualistica proveniente dalla "rivoluzione marginalista". Tuttavia, per una serie di ragioni non completamente comprensibili né tantomeno accettabili, i meriti della nostra disciplina sono molto sottovalutati a livello internazionale. L'inadeguata interpretazione del pensiero italiano da parte degli studiosi stranieri li ha condotti su un sentiero che non potrà portare ad essi stessi alcun beneficio conoscitivo, se non nell'elucubrazione di meccanismi sempre più complicati per "costringere" la popolazione a rivelare le sue "vere" preferenze. In tal modo, si è generato un effetto di "regressione" rispetto all'itinerario intellettuale che ha portato alla elaborazione della teoria finanziaria, in quanto è venuto meno l'elemento individualista su cui è basata sin dalle origini la Scienza delle finanze»²⁰.

5.

Un quadro complessivo della visione di Da Empoli dell'impatto della scuola di *'Public Choice'* nell'ambito italiano risulta dal saggio *Public Choice in Italy*²¹, che documenta la scarsa influenza della teoria delle scelte pubbliche non soltanto sulle politiche pubbliche (come mostrano i rilevanti deficit del settore pubblico), ma anche sul tradizionale e diffuso punto di vista che vede il governo come una entità benevolente.

Il principio basilare della *Public Choice*, cioè che gli individui si comportano nelle istituzioni pubbliche come nel mercato, cioè sulla base del loro razionale interesse individuale, ha avuto sempre difficoltà ad essere accettato in Italia²². Qualsiasi posizione scettica circa la generalità dei fallimenti del mercato è stata generalmente vista in Italia come 'conservatrice'. In effetti, l'ipotesi che gli individui massimizzano l'utilità, non soltanto nel mercato ma anche all'interno delle istituzioni, ha trovato le prime applicazioni proprio in Italia attraverso i contributi di Maffeo Pantaleoni, Antonio De Viti De Marco e Ugo Mazzola. Ma le loro 'democratiche' teorie della finanza pubblica, di natura sostanzialmente normativa, sebbene tenute in grande considerazione, sono state poi di fatto poco influenti sugli assetti politici e burocratici italiani. Non molto differente è stato il destino del gruppo delle cosiddette teorie politico-sociologiche, basate sull'applicazione della metodologia economica all'attività finanziaria da un punto di vista positivo.

Tra le due guerre, l'approccio economico scomparve anche ufficialmente in Italia con l'avvento di una nuova tipologia di Stato, lo Stato corporativo, in cui l'approccio organicistico del regime fascista vide realizzata la supremazia dell'interesse pubblico.

²⁰ *Ibid.*, 118.

²¹ D. DA EMPOLI, *Public Choice in Italy*, in *Public Choice*, 77, 1993, 75-83.

²² Da Empoli sottolinea: «*The largest attention was received by The Calculus of Consent, but it would be far from true to say that, apart from the admiration for the sharpness of the arguments, its conclusions were generally accepted. In particular, it does not seem that the scientific program of The Calculus, to find rules for public decision-making "under which the activities of political tradesmen can be reconciled with the interests of all members of the social group"*, attracted large approval in Italy». *Ibid.*, 81.

Durante gli anni '50 e '60, l'attenzione degli economisti fu prevalentemente rivolta verso le teorie keynesiane, che, spostando la prospettiva dal campo microeconomico a quello macroeconomico, almeno parzialmente determinarono la mancanza di interesse verso la teoria della *Public Choice*. Solo a partire dalla metà degli anni '70, specie per i non buoni risultati derivanti dall'esperienza della programmazione, gli economisti cominciarono a prestare maggiore attenzione agli aspetti microeconomici, alle motivazioni dei politici e dei burocrati, e, quindi, ai fallimenti del governo.

In sintesi, dal quadro complessivo degli scritti passati in rapida rassegna, sembra di poter trarre la conclusione che Da Empoli ha tenuto sempre presente un quadro di riferimento rappresentato dai tre elementi essenziali dell'approccio della '*Public Choice*' evidenziati da Buchanan nella *Nobel Lecture*: individualismo metodologico, *homo oeconomicus*, politica come scambio. Secondo Da Empoli, gli studiosi italiani di finanza pubblica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento hanno contribuito sostanzialmente allo sviluppo dei primi due elementi; mentre a Wicksell spetta il merito di aver introdotto nel corpo della teoria il terzo elemento.

P.S. – Conobbi Domenico Da Empoli nell'aprile del 1966, quando, di passaggio per Napoli, venne a salutare il prof. Antonio Pedone, da qualche mese titolare della cattedra di Scienza delle finanze presso la Facoltà di Economia. Da quella conoscenza nacque un rapporto di stima ed amicizia rafforzatosi nel tempo. Nel corso degli anni i nostri scambi di opinione sono stati proficui pur nella diversità delle rispettive impostazioni scientifiche. Ho sempre apprezzato in Domenico Da Empoli l'ampiezza del patrimonio culturale che spaziava al di là delle conoscenze economiche in senso stretto. Il suo acume intellettuale lo portava ad esaminare i problemi focalizzando la riflessione sugli elementi essenziali delle questioni. Un tratto della sua personalità che mi ha poi sempre colpito è la dedizione con cui curava la memoria dell'opera scientifica del padre, Attilio Da Empoli. Conserverò un indelebile ricordo della sua solida e vasta cultura, della sua cortesia e della nostra amicizia.*

* Cfr. J.G. BACKHAUS (ed.), *On the Frontiers of the Modern Theories of Value. Essays on Attilio Da Empoli (1904-1948)*, *Erfurt Studies in Public Finance and Fiscal Sociology*, n. 3/2002 (*Journal of Economic Studies*, vol. 28, n. 4-5/2001); M. Di MATTEO - E. LONGOBARDI (a cura di), *Attilio Da Empoli (1904-1948). Un economista partecipe del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 2012.